

Borsa  
-1,41  
Indice  
Mib 910  
(-9 dal  
2-1-1987)



Lira  
Esigue  
tensioni  
tra le  
monete  
dello Sme



Dollaro  
Stabile  
dopo la  
tempesta  
(In Italia  
1300,75 lire)



## ECONOMIA & LAVORO

**Le banche approvano**  
Anche la Commerciale  
e il Credito Italiano dicono  
sì alla privatizzazione

**Granelli alla Camera**  
Di fronte alle critiche  
il ministro ammette:  
«Nuova linea del governo»

# Mediobanca ai privati diventa un «caso politico»

Anche i consigli di amministrazione della Banca Commerciale e del Credito Italiano, dopo quello del Banco di Roma, hanno dato il proprio assenso formale al progetto di privatizzazione di Mediobanca messo a punto dal presidente dell'Iri Prodi e dal presidente della stessa Mediobanca Maccanico. Intanto il ministro Granelli, di fronte alle critiche in Parlamento, ammette: «Il governo ha cambiato linea»

MILANO. Il complesso iter procedurale della privatizzazione che nelle intenzioni dei suoi registri dovrebbe portare le tre Banche di interesse nazionale a detenere il 20% del capitale della banca milanese, contro un altro 20% di privati «eccellenti» e un 60% corindollizzato tra il pubblico, ha fatto così un decisivo passo avanti. Ma finalmente qualche dubbio sembra inasinarsi tra le forze politiche sulla correttezza di un'operazione condotta con tanta determinazione dai vertici dell'industria pubblica. Si comprende la fretta delle tre Banche di utilizzare al massimo i vantaggi fiscali che potrebbero derivare dalla fusione - realizzata la scorsa

estate - con società colabrodo, ricche solo di perdite. Con quelle fusioni le tre Banche si sono preconstituite le condizioni per risparmiare alcune centinaia di miliardi di tasse nel caso della cessione del pacchetto Mediobanca.

Meno comprensibile è la fretta del governo, che appare determinato a chiudere comunque la questione al più presto, cercando di eludere addirittura l'elementare esigenza di un approfondito dibattito parlamentare. L'altra determinazione dai vertici dell'industria pubblica. Si comprende la fretta delle tre Banche di utilizzare al massimo i vantaggi fiscali che potrebbero derivare dalla fusione - realizzata la scorsa

governo su Mediobanca è diverso da quello precedente», come del resto sa bene il presidente dell'Iri, che ha avuto «anche in colloqui diretti con il presidente del Consiglio» indicazioni «differenti da quelle del precedente governo».

Il guaio è - hanno fatto notare i parlamentari della sinistra al ministro, il quale evidentemente se l'era dimenticato - che il Senato ha approvato all'unanimità il 5 dicembre '84 un ordine del giorno (presentato nientemeno che da Carlo Donat Cattin) col quale si impegnava il governo a mantenere alle partecipazioni statali il controllo di Mediobanca. Se ora il governo ha cambiato idea, si deve nuovamente confrontare con l'opinione del Parlamento. La sospensione delle procedure di privatizzazione e il dibattito parlamentare sono stati chiesti a Milano da una inedita mozione dei parlamentari del Pci e della Sinistra indipendente, il ministro delle Partecipazioni statali Luigi Granelli ha ammesso candidamente che «l'orientamento dell'attuale

si chiede alla gente «tutto il sostegno necessario perché il governo non compia l'ennesimo regalo di un bene pubblico ai soliti pochi cittadini più uguali degli altri».

I comunisti e la Sinistra indipendente sono stati i primi a muoversi denunciando la falsa «oggettività» di una operazione che si configura come una importante riforma nel sistema di potere. Ma non sono più soli. Su 12 intervenuti nel dibattito in commissione, l'altro sera alla Camera, solo, il repubblicano Pellicani, ha espresso un giudizio positivo. Tutti gli altri hanno sollevato obiezioni di vario genere, tanto che al termine le commissioni Finanza, Bilancio e Attività produttive della Camera hanno deciso la convocazione per martedì prossimo del ministro del Tesoro Amato, del governatore della Banca d'Italia Ciampi e del presidente dell'Iri Prodi, prima di formulare un giudizio definitivo sull'intera questione.

Mentre il Pri, nella sua foga privatistica, chiedeva addirittura al governo di conservare anche alla Mediobanca privatizzata il controllo del determinante 4% di Telt (ma l'ipotesi è stata esclusa da Granelli: «C'è una delibera del Cpi in materia», ha detto), dalle altre forze politiche si sono manifestate forti perplessità sull'insieme dell'operazione. La segreteria del Pli ha chiesto di conoscere «criteri di scelta e quelli eventuali di esclusione dei privati che entreranno nel gruppo di controllo». Il socialdemocratico Pierluigi Romita, per parte sua, ha denunciato «lo squilibrio» nel progetto di privatizzazione di Mediobanca, «tra le forte presenza azionaria pubblica e il sostanziale dominio privato sulla gestione». Critiche e perplessità - «perché nel sindacato di controllo non viene mantenuta una quota di almeno il 51% delle azioni?» si chiede tra l'altro - sono state manifestate dal dc Sergio Cocoli, capogruppo del suo partito alla commissione Bilancio della Camera.

Il problema Mediobanca, dopo un avvio in sordina, sembra cominciare a incontrare l'attenzione che merita.

anche alla Mediobanca privatizzata il controllo del determinante 4% di Telt (ma l'ipotesi è stata esclusa da Granelli: «C'è una delibera del Cpi in materia», ha detto), dalle altre forze politiche si sono manifestate forti perplessità sull'insieme dell'operazione.

La segreteria del Pli ha chiesto di conoscere «criteri di scelta e quelli eventuali di esclusione dei privati che entreranno nel gruppo di controllo». Il socialdemocratico Pierluigi Romita, per parte sua, ha denunciato «lo squilibrio» nel progetto di privatizzazione di Mediobanca, «tra le forte presenza azionaria pubblica e il sostanziale dominio privato sulla gestione». Critiche e perplessità - «perché nel sindacato di controllo non viene mantenuta una quota di almeno il 51% delle azioni?» si chiede tra l'altro - sono state manifestate dal dc Sergio Cocoli, capogruppo del suo partito alla commissione Bilancio della Camera.

Il problema Mediobanca, dopo un avvio in sordina, sembra cominciare a incontrare l'attenzione che merita.



Sergio Garavini



Luigi Granelli

## Garavini: il piano Maccanico va cambiato

Il partito comunista presenterà in commissione alla Camera una mozione di risoluzione volta a correggere il piano di privatizzazione di Mediobanca, garantendo la prevalenza delle banche di interesse nazionale sul gruppo dei soci privati. La mozione verrà discussa martedì prossimo in una seduta congiunta delle commissioni Bilancio, Finanze e Attività produttive della Camera, nel corso della quale verranno ascoltati fra l'altro, il ministro del Tesoro Amato, il governatore della Banca d'Italia Ciampi e il presidente dell'Iri Prodi.

«Noi comunisti - ha affermato il capogruppo della commissione Bilancio, Sergio

Garavini - vogliamo che sia formalmente riconosciuto come il governo, approvando il piano di privatizzazione di Mediobanca, abbia sostanzialmente cambiato linea mettendo da parte la questione del mantenimento della prevalenza pubblica nell'istituto». Garavini ha inoltre sottolineato come sia necessario vincolare il governo anche su altri punti, in particolare sul principio che la privatizzazione di Mediobanca possa provocare pericolose commistioni fra imprese e banche. «Dare Mediobanca in mano ai privati - ha concluso Garavini - significa violare il principio di separazione fra mondo bancario e mondo imprenditoriale».

## Italsider, sindacato contro i «tagli» a Campi

Reazioni da parte del sindacato alla decisione dell'Italsider di Genova di procedere alla riduzione di 450 posti di lavoro nello stabilimento di Campi, annuncio dato dall'Italsider di Genova prima dell'inizio della trattativa generale con la Finsider prevista per il 23 ottobre - sottolinea il segretario nazionale della Fiom-Cgil Paolo Franco - evidenza da parte del management Italsider una pericolosa ostinazione ad ispirare i rapporti con il sindacato. E chiarisce - continua Franco - che da parte nostra nel confronto con la Finsider, porremo questo problema in quanto è necessario stabilire regole precise di comportamento, senza fughe in avanti e soprattutto senza eccessi di zelo. Proteste anche da parte della Fim-Cisl che sottolinea la «prestuosità» della decisione.

## Cobas-sindacati Ligato critica l'intesa, ma non la conosce

commentando l'intesa raggiunta dai macchinisti e da Cgil-Cisl-Uil e Fisafs. Ligato dice: «Sembra che verranno chiesti aumenti di salario e riduzione di ore di lavoro pregiato». E ricorda che l'ente persegue la linea dell'aumento della produttività e della produzione. Ma questo lo sanno bene anche i sindacati, tant'è che questo obiettivo viene fatto salvo dalla bozza d'intesa raggiunta con i macchinisti. Bozza d'intesa che peraltro Ligato dichiara di non aver ancora letto. E allora?

## Tassa salute, niente riduzione dall'87

sulla «ministangata» varato ieri dalla commissione Finanze del Senato. Sarà discusso ora il prossimo mercoledì. La maggioranza si è opposta all'emendamento comunista e lo ha bocciato.

## Aziende del bus in crisi: convegno del metalmecanici

campo del sindacato sulla crisi in cui versa il settore e sulle proposte per rilanciarlo. L'iniziativa si svolgerà sul «bus in un piano di trasporto integrato» e «sulla qualità e lo sviluppo della produzione e del servizio». Lunedì sera, nell'ambito del seminario, una tavola rotonda con dirigenti sindacali della Fedetrasporti, costruttori e amministratori. Martedì le conclusioni di Walter Cerfeda della segreteria nazionale della Fiom.

## Il maltempo blocca la Borsa di Londra

La Borsa di Londra ieri mattina si è fermata a causa della bufera che si è abbattuta in nottata sull'Inghilterra del sud. Rimasta senza elettricità per ore, la Borsa è bloccata e sia il mercato azionario che quello dei titoli di Stato sono stati sospesi. Le luci della City, che rimangono accese per tutta la notte, si sono improvvisamente spente alle 4,20 di ieri mattina mentre su Londra infuriava una tempesta di vento e pioggia. Il servizio meteorologico ha comunicato più tardi che il vento ha raggiunto velocità di 150 chilometri orari, un'intensità mai raggiunta nella capitale inglese.

## Sospesi gli scioperi negli aeroporti di Milano

La Filt-Cgil, la Fit-Cisl, e la Uil trasporti della Lombardia hanno sospeso fino al 26 ottobre tutti gli scioperi già proclamati per il personale di terra degli aeroporti di Linate e Malpensa nell'ambito di una vertenza aziendale con la Sea di gestione delle azioni sindacali è stata determinata - informano i sindacati - dalla posizione presa dall'azienda che, in un incontro tra le parti, ha assunto un «impegno serio ad affrontare a breve scadenza i problemi posti dal sindacato». Problemi che riguardano organici, regolamento, assunzioni e inquadramento.

## Revocata anche l'agitazione dell'Istituto trasporti

È stato sospeso anche lo sciopero dei lavoratori dell'Int (Istituto nazionale trasporti). La decisione è venuta dopo l'esito dell'incontro avuto dai sindacati confederali con l'ente. Incontro «nel corso del quale - si legge in una nota - sono state fornite garanzie per quanto riguarda il futuro dell'Int e dei lavoratori occupati». Il piano della società prevedeva la riduzione di 290 posti, chiusure di impianti e vendita di mezzi.

PAOLA SACCHI

## Privatizzazioni

Anche De Benedetti vuole  
il ritorno  
al «libero mercato»

PARMA. Integrazione europea, privatizzazione, liberalizzazione dei mercati finanziari: queste sono le condizioni fondamentali per la sopravvivenza e lo sviluppo delle economie europee ed in particolare per quella italiana. Lo ha sostenuto Carlo De Benedetti che ieri a Parma ha parlato di «imprenditorialità e sviluppo reale» nel corso di un incontro promosso dai giovani industriali.

Secondo De Benedetti tra Giappone e Stati Uniti si sta creando una sorta di complementarietà finanziaria che tende a trasformarsi in forme di integrazione molto più profonde. Per l'Europa questa è una grave minaccia. I paesi europei, che rischiano di rimanere solamente spettatori, devono accelerare il processo di unificazione del mercato dei capitali. Per la realizzazione delle potenzialità europee ci sono alcune tendenze da consolidare e sviluppare.

«La prima - ha affermato De Benedetti - riguarda le privatizzazioni, da attuare con il ritorno, diffuso e ormai stabile, all'imprenditorialità e cioè al mercato; alla competizione, all'efficienza produttiva, all'innovazione».

La seconda questione riguarda invece la liberalizzazione dei mercati finanziari. Sempre in tema di privatizzazioni, una questione che lo vede direttamente interessato (vicenda Sme), ha affermato che «senza la definizione di regole precise da parte dei politici si corre il rischio che casi come quello della Telt o la fusione Sasea-Brown Boveri-Ansaldo, scorgano gli imprenditori privati ad andare verso il pubblico». «Privatizzazione e liberalizzazione - ha concluso - non sono una formula magica. Sono però una grande opportunità, perché consentono di incidere nella struttura profonda, dell'economia europea, nella mentalità delle imprese e dei governi».

# Al convegno della Confindustria nessuna replica ad Agnelli E a Prodi e al governo non restò che chiedere scusa di esistere

Agnelli aveva posto perentoriamente due problemi: privatizzare e fare una politica economica a dimensione dell'impresa. E ieri al convegno bolognese della Confindustria tutti hanno scrupolosamente rispettato il copione. Goria è venuto a giustificarsi per la sua finanziaria. Prodi a chinare il capo nei confronti della leadership privata. Nessuno in ogni caso ha osato contraddire apertamente l'Avvocato.

DAL NOSTRO INVIATO  
EDUARDO GARDUMI

BOLOGNA. Dal suo letto di dolore, Giovanni Agnelli aveva mandato Cesare Romiti ad annunciare al paese e a chi lo governa ciò che la Fiat pretende. Bisogna privatizzare di più, tutto quello che si può - aveva detto - e bisogna che Goria e i suoi ministri facciano una politica economica modellata sulle necessità delle imprese. Il messaggio dell'Avvocato ha avuto naturalmente il gran successo che tutti si attendevano. Non solo perché questa vasta platea di piccoli e medi imprenditori riuniti a Bologna sembra condividere pienamente tutta la canca di contestazione antigovernativa

e antistatale del suo discorso. Ma soprattutto perché i più illustri personaggi della politica e dell'industria italiana sono corsi qui e, in veste di imputati, hanno cercato come potevano di giustificarsi, di spiegare, di rassicurare. È venuto Giovanni Goria per dire che la sua legge finanziaria non è così brutta come la dipinge l'Avvocato e, a ben guardare, non è poi così avverta con gli imprenditori. Si è presentato Romano Prodi per convenire che sì, è vero, si deve ammettere che l'industria pubblica può fare soltanto quello che la privata non riesce o non può fare. Il vice-

segretario della Dc, Scotti, ha spiegato che un conto era lo Stato del dopoguerra che doveva sostenere una società estremamente gracile, un conto è lo Stato di oggi il quale deve capire che i privati fanno meglio di lui, non solo nell'industria ma anche nel campo di molti servizi sociali. E anche il socialista Claudio Martelli non è andato molto più in là di qualche affermazione di principio («per privatizzare ci vuole una ragione») ma gli va bene il destino designato per Mediobanca e sugli altri «affari» in ballo invoca un diritto di veto della politica che ha solo il sapore della richiesta di un conveniente posto a tavola.

Nessuno insomma ha messo seriamente in discussione il diritto del presidente della Fiat a dettare gli indirizzi della politica nazionale, a imporre la sua concezione del posto che spetta alle diverse componenti sociali. La va che indica è quella giusta. Semmai si tratta di far presente che non tutti possono marciare alla ve-

locità nchiasta. Il povero Goria si sente «ingiustamente» preso di mira. La sua manovra non è vero che è inconcludente. Invece è rigorosa senza essere drastica. L'equilibrio dei pesi e contrappesi che prevede serve anche agli industriali perché impedisca ai lavoratori dipendenti di chiedere «aumenti salariali per compensare la eventuale, temporanea, maggiore inflazione, avendo essi beneficiato di minori imposte dirette e maggiori assegni familiari».

Quanto al deficit pubblico si sta lavorando, lo crederà l'Avvocato, e i risultati non sono mancati: per ora si è fermata la sua crescita e poi si andrà avanti, si farà di più. È Romano Prodi (al quale si chiede senza tanti complimenti di mettersi da parte?). Ha eccepito timidamente che non è vero che in Italia il «pubblico» controlli il 30 per cento dell'economia come pretendono Agnelli. In realtà sul totale delle industrie manifatturiere, quelle pubbliche sono solo il 5 per cento, e comunque l'im-

presa di Stato è un prodotto della storia degli anni Trenta e delle sciagure degli anni Settanta, alle quali l'industria privata non è certo estranea. Ma in ogni caso non importa: dove arriva o vuole arrivare l'impresa privata, quella pubblica si ritirerà in buon ordine.

Ottima caccia, dunque, nel camiere che la Confindustria porta via da Bologna. Ma Lucchini non è ancora soddisfatto. Nel suo discorso di chiusura, venuto subito dopo quello di Goria, il presidente ha riaffermato il suo «rigoroso e severo» giudizio sulla politica economica del governo, ha lamentato il pasticcio creato dai partiti sull'energia chiedendo che subito dopo il referendum si riprenda «a ricercare, produrre e investire anche nel nucleare», si è rammaricato che non trovi un rapido sbocco la proposta di una legge anticiclope. Quanto ai sindacati la richiesta, ancora avanzata in mattinata da Ottaviano Del Turco, che si torni a contrattare in azienda è bocciata senza possibilità di appello.



Kichiji Miyazawa ministro delle Finanze di Tokio

# Crollo a New York. Giù tutte le Borse

Nuova forte caduta della Borsa di New York: ieri sera secondo dati ancora ufficiali l'indice Dow Jones era sceso di ben 108,36 punti, con una perdita record del 4,6 per cento. Anche il dollaro ha chiuso in calo a New York (1.296 contro la lira, 1.798 marchi e 142,5 yen). Tutte le borse del mondo sono state influenzate negativamente dall'andamento negativo Usa.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Il ministro delle Finanze di Tokio, Kichiji Miyazawa, è intervenuto ieri per contraddire il segretario al Tesoro degli Stati Uniti che sembrava voler rimettere in discussione gli accordi di cambio fatti appena quindici giorni fa, nel corso delle riunioni al Fondo monetario. Sono intervenute anche le Autorità monetarie e la discesa del dollaro è stata gelata. Non così le borse valori. Le perdite più elevate si sono registrate a Francoforte e Milano, con l'1,37%, ma è al quadro dell'intera settimana che occorre guardare per capire la tendenza. Curioso a Formosa, la Borsa ha perso il 30% in 15 giorni e 200 investitori hanno manifestato davanti al Parlamento di Taipei.

Nelle perdite delle singole borse influiscono senza dubbio fattori locali. Nell'insieme la tendenza al ribasso generale è venuta dall'annuncio del disavanzo estero degli Stati Uniti in agosto e susseguente aumento dei tassi d'interesse di un altro mezzo punto. Qui vengono le contraddizioni: alcuni osservatori definiscono «migliore» la bilancia estera degli Stati Uniti in disavanzo di quasi 15 miliardi di dollari in un mese. Trascuro due fatti: che il disavanzo si cumula ormai da due anni; che la leva della svalutazione del dollaro per promuovere le esportazioni degli Stati Uniti è stata premiata ormai da lungo tempo ed a fondo. Assistiamo così allo spettacolo di commentatori liberisti, esaltatori del libero mercato ad ogni piè

sospinto, impegnati ad argomentare che il mercato si sbaglia. Ancora ieri esponenti dell'Amministrazione di Washington hanno sostenuto che tutto va nel migliore dei modi. I tassi però salgono. Il Tesoro degli Stati Uniti ha pagato per la prima volta il 10% sui titoli a scadenza trentennale. Il tasso primario si attesta al 9,75%.

I tassi salgono un po' dappertutto. Ieri la banca centrale del Belgio ha aumentato dello 0,50% per reagire alle pressioni speculative sul franco belga. La Banca d'Italia rende noto che il tasso medio sui prestiti è salito del 13% di giugno al 13,69% di settembre. Fermo, invece, il tasso sui depositi bancari.

Le analisi statistiche sul l'economia statunitense si ba-

sano sul buon andamento degli indici di attività. Il disavanzo galoppante è il prezzo pagato per quei tassi di attività. Insieme al disavanzo si cumulano le condizioni della recessione. I ribassi borsistici di questa settimana sono il segnale dell'approssimarsi di un punto di rottura. Indicarne i tempi di avvicinamento sarebbe inutile; la tentazione oggi più forte a Washington sembra essere ancora una volta la svalutazione del dollaro (di qui la dichiarazione di Miyazawa) ma soltanto tre settimane fa prevaleva l'opinione contraria.

Gli indicatori del disagio che logora alla base le potenzialità dell'economia internazionale sono numerosi. La Banca di America cura le per-

dite subite nei prestiti ai paesi in via di sviluppo rifinanziandosi a Londra e Tokio. Ben 33 istituzioni giapponesi hanno sottoscritto titoli di Bankmerica. A Londra altre 26 istituzioni sono pronte a sottoscrivere. La Bank of America diventa meno americana. Il dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti ha dichiarato, in relazione ai nuovi piani di austerità dell'Argentina, di essere pronto a contribuire a nuovi prestiti.

Il «caso Africa», ben noto, viene ripresentato in un rapporto del segretario dell'Onu, De Cuellar, che ricorda le cifre: discesa dei ricavi da export da 64 a 45 miliardi; debito estero di 200 miliardi di dollari. L'Occidente, che hareato questa situazione, è chiamato a pagare.

## Petrolio più caro? Per recuperare il calo del dollaro l'Opec vuole aumentare i prezzi

ROMA. I paesi dell'Opec vorrebbero ritorsione al rialzo del prezzo del petrolio, perché - come ha affermato ieri il presidente del cartello Lukman - il valore di un barile di greggio è diminuito in conseguenza del deprezzamento del dollaro fra il 15 e il 20%.

L'occasione per discutere di prezzi dovrebbe essere il prossimo vertice dell'organizzazione in programma per il 9 dicembre. Ma si tratta di una pretesa realistica allo stato dei fatti (attualmente il prezzo ufficiale del greggio Opec è di 18 dollari al barile)? Secondo Lukman si perché il livello di sovrapproduzione dell'Opec si è ridotto a meno di un milione di barili al giorno sopra il tetto ufficiale del cartello che è di 16,6 milioni di barili al giorno. Non la pensano così altri esperti citati ieri dal Wall Street Journal, secondo i quali la produzione giornaliera dell'Opec supererebbe i 11 milioni di barili. Se sono vere queste seconde valutazioni il prossimo aumento del prezzo del petrolio resta, al momento, alquanto improbabile. In tanto si susseguono gli incontri fra i ministri del petrolio dei paesi petroliferi.